

>>>> saggi e dibattiti

Crescita economica

A che serve la politica

>>>> Gianpiero Magnani

Quali sono i fattori fondamentali della crescita economica? Perché le economie emergenti crescono più rapidamente delle economie avanzate? Perché fra i paesi avanzati (ma anche fra le stesse economie emergenti) alcuni crescono più velocemente di altri, certi paesi sono gazzelle ed altri lumache? Luca Ricolfi nel suo ultimo libro¹, ha cercato di rispondere a queste domande affrontando un problema complesso che riveste un'importanza cruciale per la nostra esistenza, individuale e collettiva. La misura della crescita è l'aumento del Pil pro capite, cioè l'incremento del reddito per abitante a parità di potere d'acquisto. Oggi il 18 per cento della popolazione mondiale produce il 50 per cento del Pil totale, e questa percentuale deriva dai paesi più ricchi, riuniti nell'Ocse. Ma l'incremento pro capite di questo Pil nei paesi ricchi è andato progressivamente diminuendo: negli ultimi 40 anni la crescita ha registrato una riduzione quasi costante, secondo la sequenza 4-3-2-2-1. Non per tutti i paesi, non per tutti i decenni considerati: ma i paesi ricchi sembrano crescere a ritmi via via più lenti, al di là e al di fuori della recente crisi economica e finanziaria che ha investito le economie più avanzate a partire dal 2007. Nei paesi emergenti, al contrario, la crescita del Pil per abitante continua ad essere sostenuta: sopra al 3% l'anno, confermando che la crisi economica e la sua durata "non sono un problema del mercato in generale, bensì delle società avanzate" (pag.152).

Ma quali sono i fattori della crescita? Come gli economisti classici si erano posti il problema di individuare i fattori della produzione (terra, lavoro, capitale), così Ricolfi ipotizza una *equazione della crescita* che si basa su cinque variabili: cinque forze o fattori fondamentali, che sono la qualità del capitale umano, gli investimenti diretti esteri, le caratteristiche delle istituzioni economiche, la tassazione, il reddito per abitante a parità di potere d'acquisto (il "benessere"). Ciascuna di queste variabili influenza, in misura diversa e con tempi

diversi, la crescita del reddito pro capite; fra i cinque fattori fondamentali c'è però una "superforza", una variabile che condiziona la crescita più delle altre, ma con un effetto negativo, ed è il reddito stesso: "Le società avanzate producono benessere, e il benessere contiene in sé le forze che rallentano la spinta al suo incremento" (pag.8). Per questo, osserva l'autore, il problema della crescita interessa più i paesi sviluppati che quelli in via di sviluppo, in quanto sono i primi e non i secondi ad avere un problema di sviluppo: "Oggi il problema della teoria della crescita non è scoprire la miscela giusta per far decollare le economie arretrate – tale miscela è già stata trovata – ma individuare i 'ricostituenti' che consentano alle economie avanzate di tornare a crescere" (pag.35).

“Nel gioco della crescita
gli handicap possono diventare
opportunità, l'arretratezza può
trasformarsi in un vantaggio”

Il fenomeno del rallentamento della crescita all'aumentare del benessere è stato descritto anche da Paolo Leon² in questi termini: "L'investimento ha senso se i consumi crescono, ma i consumi non crescono se non cresce il reddito, e al crescere del reddito non si possono consumare sempre in maggiori quantità gli stessi beni e servizi, senza influenzare negativamente la propensione al consumo e, per questa via, il reddito e, alla fine, l'investimento" (pag.75). Se dunque il benessere è un fattore negativo per la crescita, gli altri quattro fattori (il capitale umano, gli investimenti esteri, le istituzioni e la tassazione) possono invece incidere positivamente, sia pure con intensità e tempi diversi fra di loro.

Esistono poi ulteriori fattori che possono influenzare il tasso di crescita, ma secondo Ricolfi incidono in modo minore

¹ L. RICOLFI, *L'Enigma della crescita. Alla scoperta dell'equazione che governa il nostro futuro*, Mondadori, 2014.

² P. LEON, *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Castelvecchi, 2014.



rispetto alle cinque variabili fondamentali: fra questi l'autore elenca gli investimenti in ricerca e sviluppo, il deficit dei conti pubblici (che invece nella teoria keynesiana è un fattore chiave per far ripartire l'economia), lo stato sociale, la corruzione, il capitale sociale, i fattori culturali (la teoria weberiana sul rapporto fra religione e sviluppo capitalistico), il livello di disuguaglianza (il cui aumento è per molti autori all'origine della crisi attuale). Tra la maggiore delle forze minori (la situazione dei conti pubblici) e le due più deboli variabili fondamentali (tassazione e istituzioni), per Ricolfi il rapporto è di uno a cinque: come dire, la crescita si può ottenere incidendo su poche variabili significative.

Anche le politiche di espansione monetaria possono non dare i risultati sperati sulla crescita se la maggiore liquidità disponibile non viene spesa (come nel caso della trappola della liquidità), oppure se viene investita in attività finanziarie e speculative invece che nell'economia reale. Scrive a questo proposito Leon: "L'aumento della quantità di moneta non ha effetti diretti sulla domanda effettiva, perché questa possa essere stimolata occorre che l'emissione di moneta sia destinata a finanziare la spesa pubblica in deficit" (pag.71). Leon osserva come la razionalità individuale dei capitalisti sia limitata, incapace di capire e prevedere le conseguenze macroeconomiche delle loro molteplici decisioni individuali. L'unico soggetto in grado di comprendere dove sta andando il sistema e di intervenire per correggerlo, se vuole farlo (e qui sta il problema politico), è lo Stato: "Lo Stato può, se il sistema

politico glielo permette, conoscere gli effetti macroeconomici delle proprie scelte e di quelle dei capitalisti; può sbagliare, ma possiede gli strumenti per correggersi" (pag.57).

Lo Stato, in particolare, è l'unico soggetto che per Leon può ragionare in termini di *valore aggiunto*, cioè di sommatoria fra profitti e salari: nessuna impresa decide valutando gli esiti della propria attività in termini di valore aggiunto, perché "massimizzare i profitti implica anche minimizzare i salari e massimizzare questi implica minimizzare quelli, e nessuno dei due soggetti somma i profitti e i salari" (pag.59). La razionalità macroeconomica è propria dello Stato e solo dello Stato, perché le imprese si confrontano con i loro mercati di acquisto e di vendita e non con l'andamento del valore aggiunto e dell'economia nazionale; né sono interessate alla piena occupazione, al welfare o all'ambiente (se non nel loro ambito, e per rispettare le leggi).

Ricolfi propone una classificazione dei paesi in base al reddito (alto o basso) e ai fondamentali (buoni o cattivi), dal quale emerge che l'Italia è il paese ricco coi fondamentali peggiori: questa, se da un lato è una cattiva notizia, dall'altro ci assicura che lavorando sui fondamentali possiamo seriamente modificare i risultati della nostra economia: "Nel gioco della crescita gli handicap possono diventare opportunità, l'arretratezza [...] può trasformarsi in un vantaggio" (pag.175). In realtà, osserva però Ricolfi, non possiamo fare previsioni attendibili sulle possibilità future di crescita: da un lato perché abbiamo l'incertezza tecnologica (e già Popper ci

ricordava che nessuno può sapere in anticipo quali saranno le prossime scoperte scientifiche o le future innovazioni tecnologiche), dall'altro perché il vero fattore di indeterminazione è la politica ("Noi non ci chiediamo come andranno le cose in futuro – questo nessuno può saperlo, se non altro perché dipenderà anche dalla politica", pag.134). E qui c'è un confronto interessante: le economie emergenti riescono a "guadagnare tempo" rispetto a quelle tecnologicamente più evolute perché possono copiare rapidamente le innovazioni introdotte da altri, importando tecnologie e conoscenza.

La stessa cosa può fare un paese arretrato nei fondamentali che riguardano le istituzioni economiche, come è il caso dell'Italia: "Oggi l'imitazione di cui dobbiamo essere capaci non è tanto di prodotti e di tecnologie, ma di istituzioni e di politiche" (pag.176). Bisogna guardarsi attorno, imparare dagli altri, e se occorre copiare e adattare quelle soluzioni politiche che altrove hanno funzionato; peraltro la politica ha tutto l'interesse a favorire la crescita, essendo quest'ultima la precondizione del consenso: "La credenza in un ritorno della crescita è una necessità politica, specie per i governanti, perché gli elettori non gradiscono un futuro di stagnazione, ma è anche una necessità economica, perché molti paesi sono pesantemente indebitati con l'estero, e solo un ritorno alla crescita consentirà loro di pagare i debiti" (pag.148).

Il concetto di crescita non è
equivalente a quello di progresso,
e maggiore crescita non significa
sempre maggiore occupazione

Due interventi della politica, più di altri, secondo l'autore possono contribuire ad aumentare il tasso di crescita dell'economia: maggiori investimenti nel capitale umano, minori tasse sui redditi da lavoro e da impresa. Il primo tipo di politica è lungimirante, ma i suoi effetti si potranno riscontrare solo nel lungo periodo: "15-20 anni, il tempo necessario perché una riforma del sistema scolastico, delle università e dei centri di ricerca si trasmetta al mercato del lavoro" (pag.167). La riduzione delle tasse produce invece effetti quasi immediati, purché si intervenga in modo significativo sui redditi da lavoro e su quelli da impresa.

Le opzioni di fondo per far ripartire la crescita, alla fine, per Ricolfi si riducono a tre, ciascuna delle quali ha propri sostenitori in politica: più istruzione per investire in capitale umano (opzione preferita dalla sinistra), meno tasse su

imprese e lavoro (opzione preferita dalla destra), migliori istituzioni economiche (opzione preferita dai liberali, ma solo se si traduce in liberalizzazioni e in una maggiore efficienza dei mercati). La qualità delle istituzioni economiche, in particolare, viene misurata da tre indicatori principali che riguardano l'incidenza delle tasse sul lavoro, il tempo necessario per recuperare i crediti dai fallimenti, il costo delle dispute contrattuali. Una giustizia che funziona diventa quindi un fattore importante per favorire la crescita dell'economia.

Ricolfi non considera invece il credito e il ruolo che il sistema bancario e finanziario può svolgere nel favorire (o limitare) la crescita, che è invece centrale nelle analisi di Luciano Gallino³, secondo il quale stiamo anche assistendo alla "sostituzione, nel governo delle imprese, del criterio-guida centrato sulla triade produzione-fatturato-occupazione con il paradigma della massimizzazione del valore per gli azionisti" (pag.255).

La globalizzazione e soprattutto la liberalizzazione dei mercati finanziari hanno consentito la delocalizzazione produttiva e l'accresciuto divario nei redditi, con poche persone che guadagnano sempre di più e tutti gli altri con redditi sempre più bassi e incerti. Le ragioni che hanno scatenato la crisi del 2007 nel mondo, poi, non solo non sono state risolte, ma neppure affrontate: "Il nucleo esplosivo della crisi, ancora oggi non rimosso né neutralizzato, è costituito da una massa di capitali fittizi pari ad almeno cinque volte il prodotto dell'economia reale" (pag.257).

Se non si pone rimedio a questi problemi, con un'azione politica concertata a livello internazionale, il rischio di nuove crisi economiche e finanziarie gravi permarrà nel prossimo futuro come una spada di Damocle appesa sopra le nostre teste, mentre noi, impegnati come siamo ad affrontare i nostri problemi quotidiani, viviamo in un contesto di razionalità microeconomica che non vede la profonda irrazionalità macroeconomica del capitalismo, per riprendere ancora l'analisi di Leon.

Il concetto di crescita non è equivalente a quello di progresso, e maggiore crescita non significa sempre, necessariamente, maggiore occupazione. Il progresso ha sì a che fare con la crescita, ma con una crescita di tipo diverso, qualitativa oltre che quantitativa. I grandi progressi dell'umanità hanno tutti a che fare col superamento delle frontiere tecnologiche e della conoscenza: il Medioevo in Europa è finito con Cristoforo Colombo, con la scoperta dell'America; l'età moderna è pro-

3 L. GALLINO, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, 2013.

gredita con grandi innovazioni come l'elettricità, il motore a scoppio, l'energia atomica, le prime esplorazioni spaziali, le rivoluzioni dell'informatica e della telematica. Altri progressi seguiranno, ma il loro dispiegarsi futuro non è prevedibile a priori: è il concetto di *Nuova Frontiera* quello che permette di prefigurare la crescita forte, che è insieme sviluppo e progresso; la crescita che ci interessa in questa sede è invece quella che si determina all'interno del contesto tecnologico e conoscitivo dato: a parità di conoscenza e di innovazione, come possiamo crescere?

“Negli anni Sessanta il sistema
dei partiti e una classe politica
di altissimo valore favorirono
la spinta di un paese che lasciava
alle spalle il conflitto bellico,
l'isolamento nella comunità
internazionale, la guerra civile,
la fame e l'analfabetismo e scopriva
il piacere dei consumi di massa”

In questo ambito più ristretto del concetto di crescita, la *crescita debole* all'interno delle tecnologie e delle conoscenze scientifiche disponibili, diventa dunque determinante il fattore costituito dall'*innovazione politica*, cioè dalle attività di riforma nei vari ambiti che possono incidere, direttamente o anche indirettamente, sulle condizioni di crescita di un paese. Il miracolo italiano, osserva a questo proposito Giuseppe De Rita⁴, è stato un fenomeno sociale e politico, prima ancora che economico: un fenomeno sociale, perché è stata la creazione di un vasto ceto medio che ha consentito la crescita della domanda interna; ma anche un fenomeno politico, perché grandi partiti di massa hanno accompagnato per molti anni lo sviluppo e la coesione sociale grazie al collateralismo produttivo delle rappresentanze sociali, dai sindacati alle associazioni di categoria, in una “dialettica silenziosa ma efficacissima” (pag.43). Con la fine della prima Repubblica questo sistema articolato che costituiva la “chimica sociale” del nostro paese si è sfaldato, il modello tradizionale di partito politico è andato in crisi, populismo e antipolitica hanno

cominciato a dilagare, i rappresentanti stessi delle associazioni di categoria sono entrati direttamente in politica, mettendo fine al collateralismo: ma “se tutto diventa politica, nulla è politica” (pag.59).

Cos'era successo invece nei decenni precedenti? Nel dopoguerra lo sviluppo economico italiano fu facilitato anche dall'azione di tecnici che agirono “sotto traccia”, senza sovrapporsi a partiti radicati nei territori e forti di consenso, vere e proprie palestre capaci di selezionare e formare nel tempo i propri dirigenti politici, riconoscendo allora ciò che oggi sembra non essere più rilevante, e cioè che “la politica ha una tecnicità che richiede mestiere, competenza, esperienza, tirocinio, e innanzitutto il radicamento in una cultura di riferimento” (pag.51).

Successivamente, ed in particolare dopo la fine della prima Repubblica, abbiamo visto i tecnici impegnati direttamente in ruoli politici e di governo, ma con una visione che all'epoca era ancora chiara: “Negli anni Novanta l'obiettivo dell'unificazione europea, e non solo della moneta, venne vissuto come il traguardo di un'intera comunità” (pag.54).

La terza élite arriva nel 2011, a seguito della definitiva evaporazione della sovranità italiana palesemente dimostrata in quell'anno dalla lettera di raccomandazioni della Bce al governo allora in carica, cui fece seguito l'inserimento in Costituzione del vincolo di pareggio di bilancio (una modifica che fu approvata rapidamente da un Parlamento che per anni non era riuscito a varare neppure una legge elettorale): ma la terza élite di tecnici, diversamente da quelle precedenti, non è riuscita a costruire una visione e a delineare un orizzonte per il futuro. Ha solo imposto politiche di austerità, e nel contempo partiti sempre più in crisi di rappresentanza sono diventati oligarchie di “capi e capetti” il cui obiettivo principale è eliminare l'avversario interno. E' venuta completamente a mancare la fase di preparazione, formazione e selezione della classe dirigente pubblica: ma le istituzioni, osserva De Rita riprendendo Popper, “sono come le fortezze e resistono se è buona la guarnigione” (pag.62). Una nuova fase di sviluppo ha però bisogno del sostegno della politica: “Come negli anni Sessanta, quando il sistema dei partiti e una classe politica di altissimo valore favorirono, anche sottotraccia, la spinta di un paese che lasciava alle spalle il conflitto bellico, l'isolamento nella comunità internazionale, la guerra civile, la fame e l'analfabetismo e scopriva il piacere dei consumi di massa, dal televisore al frigorifero, dallo scooter all'automobile, magari attraverso gli acquisti a rate” (pag.91). L'asse portante dello sviluppo economico italiano, per De

⁴ G. DE RITA, A. GALDO, *Il popolo e gli dei. Così la Grande Crisi ha separato gli italiani*, Laterza, 2014.



Rita, sono state le famiglie, le piccole e medie imprese, e il popolo delle partite Iva. Gli ingredienti per la crescita sono essenzialmente due, energie individuali e pluralità di soggetti in un contesto comunitario; le leve più importanti per lo sviluppo futuro, in un quadro demografico che non ci è favorevole (“l’Italia è il secondo paese più vecchio del mondo”, pag.16), sono i giovani, le donne e gli immigrati; per De Rita andrebbero studiati strumenti flessibili, in particolare in materia creditizia: a partire da una “Banca dei Giovani” in grado di finanziare l’avvio di nuove attività di lavoro autonomo di giovani fino ai 39 anni di età, e la creazione di “società di *venture capital*” (pag.98) che possano assumersi direttamente il rischio d’impresa, intervenendo sul capitale senza bisogno dell’intermediazione creditizia.

Ma è la questione meridionale il vero centro del problema della crescita. La ripresa è infatti strettamente legata alla ripresa del Mezzogiorno: “Senza l’Italia non si può rilanciare l’Europa, ma senza il Sud non si può rilanciare l’Italia” (pag.37). Il Mezzogiorno non sta sfruttando le sue più importanti risorse, che sono le energie rinnovabili, i beni culturali e il turismo; è fuori dai circuiti internazionali dell’offerta turistica, e gli investimenti dall’estero sono praticamente assenti. La decrescita dell’Italia è in realtà un fenomeno duale (il dualismo territoriale fra Nord e Sud è sempre più accentuato), ed è “un connotato che non ha uguali nell’area dell’Unione europea” (pag.31). I finanziamenti europei vengono sfruttati in modo marginale e soprattutto non si traducono in effetti strut-

turali sul territorio, essendo appannaggio di un “ceto della spesa pubblica europea” (pag.33). Non dobbiamo dimenticare, infine, che proprio l’espansione della spesa pubblica ha accompagnato lo sviluppo dell’Italia e il suo processo di industrializzazione. Lo Stato è il più importante datore di lavoro della nazione: ma ciò che è cambiato negli ultimi decenni è la composizione della spesa, perché è raddoppiata quella sociale mentre è diminuita di oltre un terzo quella per infrastrutture.

La varietà territoriale e culturale
può essere un vantaggio, come
pure la presenza e il supporto
di forti banche locali

La crescita è un fenomeno complesso, articolato, territorialmente condizionato, che richiede l’abbattimento di barriere mentali oltre che di quelle geografiche. Lo sviluppo economico ha anche una dimensione locale: la triade *territorio-comunità-azienda*, scrive Marco Magnani⁵, è alla base dei distretti italiani, la varietà territoriale e culturale può essere un vantaggio, come pure la presenza e il supporto di forti banche

⁵ M. MAGNANI, *Sette anni di vacche sobrie. Come sarà l’Italia del 2020? Sfide e opportunità di crescita per sopravvivere alla crisi*, Utet, 2013.

locali. Siamo il secondo produttore di orticole d'Europa, abbiamo il grana padano, il prosciutto di Parma, ma possiamo ancora imparare molto dalle esperienze di altri paesi: per esempio dall'Olanda, che nel comparto floreale è riuscita a strutturare una strategia complessa fatta di specializzazione, innovazione, logistica, promozione, credito, giurisprudenza dedicata, cooperazione. Lo sviluppo economico è infatti il risultato finale di tante attività articolate, che per Magnani si possono riassumere nell'affermazione mutuata da Gandhi: *"Think globally, act locally"* (pag.75).

Il "management dinastico" è una fonte di inefficienza, come pure la dimensione troppo piccola delle imprese italiane. Inoltre, per Magnani, la prima occupazione determina troppo spesso i futuri percorsi di carriera dei lavoratori italiani, condizionati più dall'anzianità di servizio che dal merito.

Il rapporto fra imprenditorialità e innovazione, osserva l'autore, è molto stretto; e può conseguire risultati migliori con una collaborazione più intensa fra aziende ed università, che può tradursi concretamente in molte forme: contratti di lavoro part time che incentivino le aziende ad assumere giovani prima del conseguimento della laurea e non dopo, borse di studio finanziate con stage estivi presso le aziende, assunzioni definitive condizionate dai risultati universitari e dal voto di laurea, aumento degli investimenti in ricerca e sviluppo finanziati col ricorso alla *private equity*, dottorati di ricerca dentro le aziende, ma anche interscambio di ricercatori tra imprese private e mondo accademico, fondi d'investimento creati dalle università per supportare l'innovazione delle imprese, spin off accademici di aziende, incentivazione delle esperienze di studio all'estero, accorpamento delle università italiane in grandi centri di eccellenza nei territori più adatti, che non necessariamente devono essere nelle regioni più sviluppate: "Napoli possiede tutti i titoli per diventare il centro di eccellenza nazionale nelle biotecnologie" (pag.131). Settori chiave dell'innovazione e della ricerca nel nostro paese possono essere quelli agroindustriali, delle tecnologie alimentari, delle energie rinnovabili e della mobilità sostenibile.

Oltre al potenziamento delle università e delle istituzioni scolastiche, per Magnani andrebbe introdotto anche l'obbligo della scuola primaria nella fascia dai 3 ai 5 anni, con un'offerta mista statale, comunale e privata: che se da un lato incrementerebbe nell'immediato l'occupazione, dall'altro aiuterebbe lo sviluppo delle potenzialità dei bambini in età prescolare e li renderebbe meno condizionati dal solo retroterra familiare. E dopo aver permesso la libera circolazione delle merci e delle persone, serve ora un'area europea di ricerca

che permetta la libera circolazione delle conoscenze e delle persone impegnate in attività conoscitive, per realizzare quella "rete" che sola può favorire la ricerca e l'innovazione: perché, scrive l'autore, "raramente le invenzioni importanti derivano da attività individuali. Sono il risultato di accumulazioni successive, alle quali contribuisce un numero svariato di operatori" (pag.120). La crescita debole può costruire dunque le condizioni per la crescita forte, per quel progresso che è alla base della stessa civiltà umana.

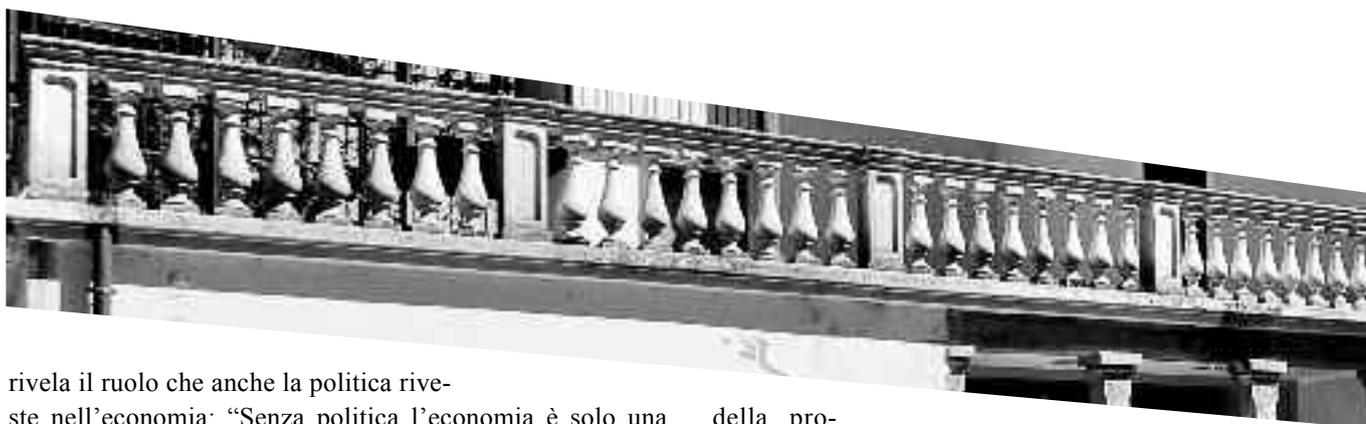
"Senza politica l'economia è solo
una tecnica, non solo triste, ma che
può infliggere dolore e distruzione"

Ma oltre alla libera circolazione della ricerca in Europa abbiamo bisogno anche di costruire un'*Agenda culturale italiana*: siamo infatti il quinto esportatore di attività culturali e creative, con eccellenze nei campi della moda, dell'architettura, del design, della musica, degli audiovisivi; abbiamo città che sono anche importanti *luoghi culturali*, e nessun altro paese può proporre come l'Italia un elenco di città conosciute ovunque nel mondo. Abbiamo un patrimonio storico e paesaggistico invidiabile, ma non lo sfruttiamo a sufficienza (nei musei italiani entra lo stesso numero di visitatori dei soli musei di Londra); l'innovazione e l'investimento culturale hanno un impatto che non è solo economico, è anche sociale, con un rapporto complesso pubblico-privato che si deve tradurre in "una contaminazione virtuosa" (pag.163).

Infine l'immigrazione, che quando diventa integrazione e non solo "dumping salariale" è una risorsa, tanto che sta contribuendo già oggi alle casse fiscali e previdenziali del paese con 11 miliardi di euro. Un aspetto, poi, che non è mai stato esplorato è che gli immigrati possano diventare "intermediari fra le economie di origine e quella italiana" (pag.192) per permettere conoscenze e contatti che possano aumentare l'interscambio economico, con beneficio reciproco. Ed esiste anche un *talento migrante*, che noi stiamo vivendo a rovescio ma che in Australia e negli Stati Uniti arriva al 10 per cento dei flussi migratori.

E' la cultura che decide dell'economia, osserva Giulio Sapelli⁶, e non viceversa. Il termine "politica economica"

⁶ G. SAPELLI, *Dove va il mondo? Per una storia mondiale del presente*, Guerini e Associati, 2014.



rivela il ruolo che anche la politica riveste nell'economia: "Senza politica l'economia è solo una tecnica, non solo triste, ma che può infliggere dolore e distruzione" (pag.126).

La buona economia deve tendere alla piena occupazione, e solo l'investimento crea lavoro, perché è l'investimento che crea occupazione, non viceversa: lo Stato, secondo Sapelli, deve ritornare a fare l'imprenditore, seguendo il modello Eni ma con la forma del trust anglosassone, "e quindi nessun consiglio di amministrazione, ma tutti gli amministratori unici che servono" (pagg.117-118).

L'imprenditore ha una funzione sociale, troppo spesso coperta da una visione antropologica negativa: il profitto capitalistico e il lavoro sono "gli unici veri motori della crescita di lungo periodo" (pag.130). E i problemi di oggi non si discostano da quelli che furono oggetto di studio degli economisti italiani nella seconda metà del secolo scorso, "da Sylos Labini a Federico Caffè a Beniamino Andreatta a Claudio Napoleoni" (pag.130).

Per Sapelli, inoltre, la correlazione negativa fra bassa crescita e alto debito pubblico non ha alcuna base scientifica: "Anche la Cina decelera. E allora si stampa moneta e si fanno politiche di rilassamento fiscale. [...] Il mondo va da tutt'altra parte e l'Europa, invece, sta a guardare. Non si muove" (pagg.114-115). Per Sapelli il declino dell'Europa è un declino militare ancor prima che economico, caratterizzato com'è dall'assenza di un'intelligence comune e di un unico esercito europeo. Col Patto di stabilità, poi, la casa brucia e i guardiani impediscono ai pompieri di entrare.

Il rapporto debito/Pil a noi sfavorevole tra l'altro deriva in parte anche dal contributo che l'Italia sta dando ai progetti europei: "Questi interventi mutualistici ci sono costati 43 miliardi di euro, che paghiamo in rate mensili" (pag.121). Un concetto di mutualità che vale peraltro solo in entrata (nella raccolta dei capitali) ma non in uscita: "L'aumento del debito riflette sia gli impegni di un'Europa asimmetrica, sia l'assenza di crescita" (pag.122). Accade così che il debito pubblico aumenta "perché l'economia italiana si avvita in una profonda deflazione che segna la caduta dei consumi,

della produzione, dei margini delle imprese" (pag.121).

E nel prossimo futuro è ipotizzabile che al calo della domanda interna si accompagni anche la diminuzione della domanda internazionale, perciò meno esportazioni e quindi meno crescita.

Per Sapelli è allora necessario l'aumento del debito per defiscalizzare il lavoro e far partire investimenti in opere pubbliche, per sostenere il settore edile e quello manifatturiero: e non sarebbe un problema, perché stimolerebbe la domanda permettendo il riavvio della produzione. Nel contempo si potrebbero cartolarizzare gli immobili di proprietà pubblica per contenere il debito, accontentando in questo modo anche i fautori delle politiche di austerità. Per fare tutto ciò, bisogna però rinegoziare il fiscal compact, perché "il problema non è mai il debito sovrano, ma la crescita [...] Si muore solo di mancata crescita e non di debito, Giappone e Usa insegnano" (pag. 126).

Il problema della crescita è dunque di fondamentale importanza, ma è complesso e va affrontato su più fronti: ha una dimensione nazionale e tante dimensioni locali, richiede riforme urgenti e significative delle istituzioni in Italia ma anche in Europa, necessita di uno Stato dotato di razionalità macroeconomica e capace di prendere decisioni politiche che diano una nuova visione di speranza e di fiducia nel futuro, ha bisogno di investimenti in innovazione, conoscenza, cultura. Non possiamo continuare ad essere *un popolo della sabbia*, fragile e inerte. Perché la storia dell'Italia, osserva De Rita, è stata costruita dalla compresenza di due popoli, entrambi molto attivi: un popolo di lavoratori, di dipendenti e di imprenditori che, insieme, faticano nel quotidiano; e un popolo di pensatori, che lungi dall'essere una sovrastruttura inutile e perfino dannosa, hanno prima fatto l'unità d'Italia nel Risorgimento e poi costruito le moderne istituzioni repubblicane nel secondo dopoguerra, consentendo il miracolo italiano che vorremmo oggi tanto replicare. E' solo dall'intesa fra questi due popoli, quello del lavoro e quello del progetto, che l'Italia contemporanea potrà uscire dalla crisi e trovare nuove ragioni per la crescita.